



LA NAZIONE ALBANESE

ORGANO UNITARIO NAZIONALE



Si pubblica due volte al mese

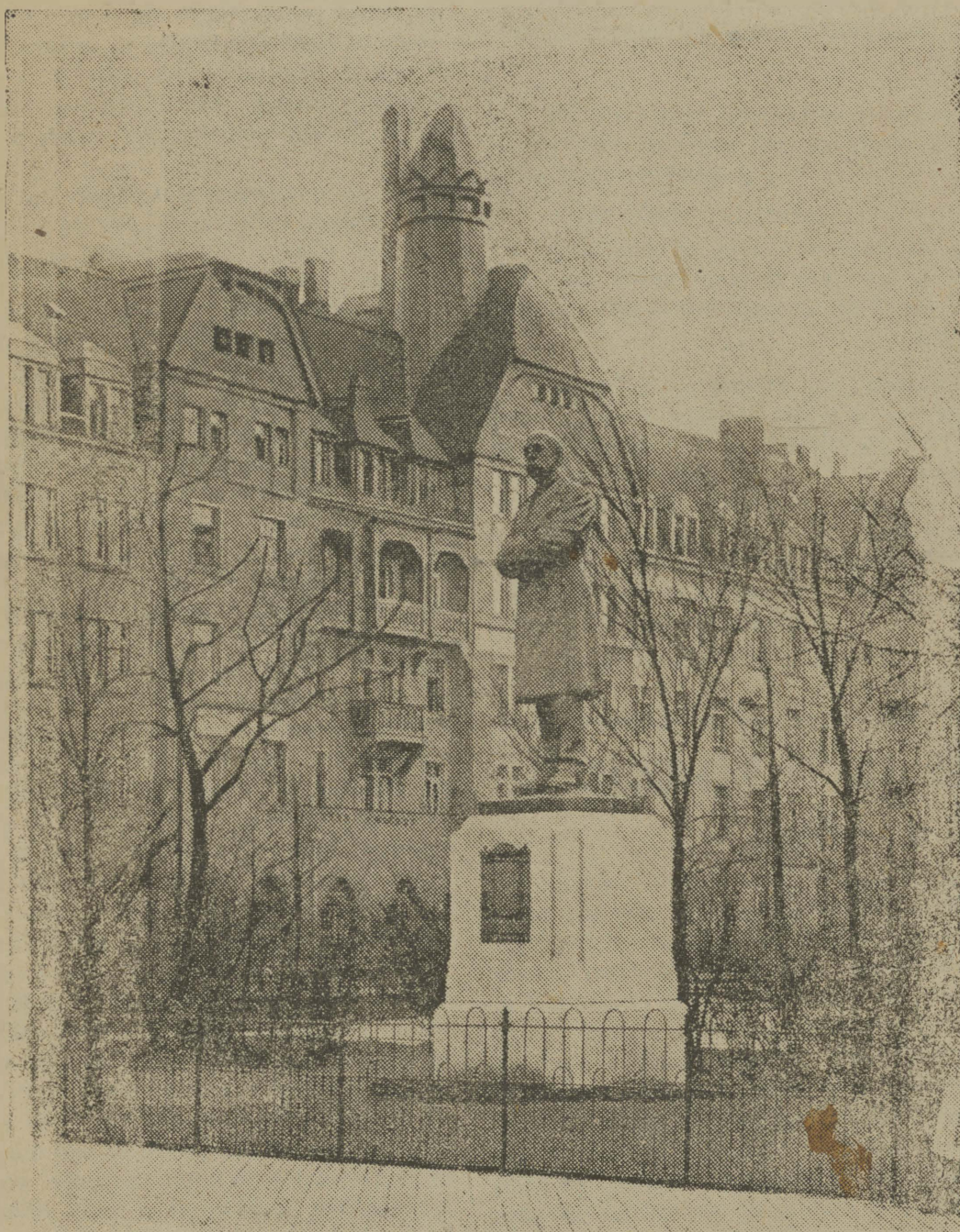
Camera dei deputati
Biblioteca "Nilde Iotti"

Direttore ed Amministratore ANSELMO LORECCHIO, Pallagorio (Calanzaro) Italia.

Skiperia, avanti!

UFFICIO DI DIREZIONE
ROMA (24) — Piazza di S. Giovanni in Laterano, 44 — ROMA

ABBONAMENTO ANNUO PER L'ITALIA L. 6.00 — PER L'ESTERO L. 7.50
(Semestre e trimestre in proporzione)



Due monumenti sono stati eretti a Francesco Crispi: uno a Palermo, l'altro a Dresda (Germania).

Questo è il monumento che sorge alla "Crispiplatz", di Dresda.

Dobbiamo alla cortesia di molto illustre signore se ci è stato dato di leggere, sebbene con alquanto ritardo, nel *Giornale di Sicilia* dei 4-5 scorso aprile, un articolo: «Crispi era di origine albanese?», il cui scrittore, dopo una discreta sequela di «Divagazioni storiche», viene alla

conclusione: «Per me, dunque,» egli scrive «Crispi è di schiatta latina, con qualche probabile goccia di sangue albanese...».

Noi non ci indugeremo su coteste divagazioni, convinti che non possono esse, per principio generale, approdare ad

lnc



alcun che di definitivo e di assoluto; convinti eziandio che, divagazioni per divagazioni, queste del nostro scrittore non differiscono gran fatto da quelle cui egli stesso assai opportunamente si riferisce a proposito delle sette città della Grecia antica, contendentisi l'onore di aver dato i natali ad Omero. E non differiscono neppure, aggiungiamo noi per uscire dal campo della favola ed entrare in quello dei tempi storici, dalle altre a proposito della famiglia Kastrioti, alla quale appartenne il nostro Grande Eroe Nazionale Albanese. Imperocchè sia risaputo che a Giorgio Kastrioti Skanderberg taluni vorrebbero attribuire, per opera e virtù delle divagazioni storiche, origini nientemeno che serbe; altri lo vorrebbero bulgaro. E v'ha pure chi asserisce, e pretende di aver dimostrato in una erudita divagazione storica il cui manoscritto originale conserviamo nell'archivio di questo nostro giornale, che lo *Epirotarum et Macedoniae Rex*, le cui gesta gloriose contro i Turchi più di 400 autori hanno scolpito a caratteri adamantini in più di 400 opere storiche e letterarie; in prosa e in versi; scritte in nove diverse lingue: francese, inglese, tedesca, latina, italiana, spagnola, portoghese, svedese e greca, era precisamente di origine italiana.

Ciò premesso, noi ci facciamo a considerare se non sia miglior consiglio, e più pratico, attenersi in simiglianti ricerche alle tradizioni popolari. Le quali, avendo lor fondamento su fatti storici, hanno valore indiscutibile; massimamente poi nel caso in esame in cui trattasi di tradizione rimontante a tempi che, indubbiamente storici, non sono molto lontani da noi e si è venuta esplicando nella ristretta cerchia delle poche Colonie nostre in Sicilia, sempre eguale ed uniforme. Nè avrebbe potuto esser diversamente, date le condizioni singolarissime e del tutto speciali fatte agli Albanesi immigrati in Italia non già individualmente, anzi collettivamente, in largo numero: intere famiglie e, starem per dire, intere comunità. Trovandosi, pertanto, sbalzati d'un tratto in terra straniera, tra popolazioni latine di stirpe diversa dalla stirpe loro, non ostili ma indubbiamente sospettose verso i nuovi arrivati, e, aventi ad ogni modo, abitudini ed usanze di vita diverse dalle proprie; dominati, con intensità maggiore nel periodo primo dell'esodo fatale, da quella nostalgia della perduta patria che continua tuttora, dopo circa 500 anni di nostra acclimatazione in Italia, ad essere una delle caratteristiche speciali di noi Italo-Albanesi; quegli immigrati, vogliam dire, nello stato di animo in cui si trovarono, ed interdetti ad essi, in quel primo periodo ogni altra attività, concentrarono il pensiero nei ricordi del passato. Nacque così la necessità di fissare, tra altro, i nomi di quelle famiglie che, eccellenti tra le altre, tenevano primo posto in quei ricordi.

E a ciò si deve se la tradizione popolare nella Colonia nostra di Palazzo Adriano ove la famiglia Crispi avea stabilito sua dimora fin dai primissimi tempi, è tradizione pacifica e concorde dalla quale emerge che il Grande Statista, eternato nella gloria del Pantheon di S. Domenico in Palermo e nel monumento che in Dresda gli ha elevato il popolo di Germania, era Albanese, figlio di Albanese; di famiglia venuta in Sicilia, come le tante altre, dall'Albania.

Tale è ricordato pure dai non pochi biografi che scrissero di lui all'apogeo di sua rinomanza altissima mondiale, a capo ripetute volte del Governo di quel Regno d'Italia cui, più di ogni altro, avea contribuito con l'opera e col senno a costituire, preparando prima, e disciplinando poi la meravigliosa rivoluzione nelle Due Sicilie, coronata dai saldi plebisciti che furon la più bella opera di lui. Ed è ben logico presumere pertanto che quei biografi da nessun interesse potevano esser mossi per venire alle risultanze cui son dovuti pervenire: cioè, che l'uomo da essi magnificato come grande uomo di Stato italiano era, ripetiamo, di origine albanese. Avrebbero potuto avere, tutt'al più, interesse con-

trario; contenti se egli, latini, avesser potuto dimostrare che era invece di schiatta latina.

Ad ogni modo, certa cosa è che alla sua origine albanese Francesco Crispi grandemente teneva, e la veniva confermando in modo esplicito ogni qual volta ne avea occasione.

Al Presidente del I Congresso Linguistico Albanese tenuto in Corigliano Calabro nei primi giorni di ottobre 1895, Egli, nelle funzioni altissime di primo Ministro allora del Regno d'Italia, inviava il telegramma seguente:

« Gerolamo De Rada, Corigliano Calabro,

« Mi felicito con voi per avere convocato il Congresso e sono riconoscente a tutti per la onorifica distinzione. (Lo avevamo per acclamazione eletto nostro Presidente onorario). ALBANESE DI SANGUE E DI CUORE godo di questa iniziativa che mi auguro sarà utile alla storia della civiltà albanese ed allo incremento della sua letteratura.

(Firmato) CRISPI ».

Ed inviò pure quest'altro telegramma al VI Congresso Linguistico Albanese che nei giorni 20 e 21 febbraio 1897 ebbe luogo in Lungro:

« De Rada — Lungro,

« Ricambio il saluto con l'augurio di una vicina redenzione dei NOSTRI FRATELLI CHE SONO AL DI LA DELL'ADRIATICO ancora sotto la dominazione del Turco,

(Firmato) CRISPI ».

Per siffatti argomenti non mancanti, certo, di fondata ragionevolezza pratica, noi, pur non rimontando al protoplasto, al primo uomo formato da Dio, continuiamo a ritenere che Francesco Crispi era Albanese. E ci sentiamo indubbiamente nel diritto di protestare, cosa del resto ben preveduta dal detto scrittore dell'esaminato articolo del *Giornale di Sicilia*, se non per altro per adempiere a quanto esso scrittore ci ha suggerito: « difendere quello che degli Albanesi è gloria e vanto ».

Li 15 maggio 1920.

ANSELMO LORECCIO.

Lo spartimento di una nuova Polonia L'Albania

Quando, verso la fine del diciottesimo secolo, i tre Sovrani vittoriosi si accordarono per tagliare a pezzi la Polonia, fecero la figura di complici, sapendo assai bene che essi si ripartivano un bottino rubato. Ma quando, nel 1920, la Conferenza della Pace stabilì lo smembramento dell'Albania, apparve bene che i suoi membri, se sapevano determinare i contorni di questo paese, non lo conoscevano che imperfettamente. Altrimenti come spiegare che questi arbitri dell'Europa proponessero di tagliare nelle montagne albanesi come se si trattasse delle sabbie del Sahara o dell'Africa equatoriale? Per essi, senza dubbio, l'Albania è una semplice espressione geografica, e la nazione albanese rappresenta tutt'al più un ricordo storico...

I nostri amici Serbi, almeno, debbono essere felicitati e ringraziati; il Consiglio Supremo offriva loro una parte dell'Albania del Nord; essi hanno ricusato questo dono pericoloso. Noi non sapremo abbastanza lodarli della loro moderazione; essi hanno da far fronte, in effetti, nel loro proprio paese e nelle loro frontiere a difficoltà numerose e pressanti; essi non hanno voluto aggiungerne una nuova e gravissima ammettendo popolazioni che rivendicano aspramente la loro autonomia e sono ben risolte a difenderla. I Serbi, è vero, conoscono gli Albanesi perchè, prima del 1914, si trovavano in contatto con essi, da Scutari a Uskup. Da una parte e

dall'altra si sono misurati e hanno appreso a conoscersi. Ciascuno dei due popoli ha potuto constatare l'esistenza, presso il suo vicino, di un sentimento profondo di razza, e tra le loro aspirazioni nazionali, l'antagonismo si è affermato. Le relazioni costanti di vicinanza hanno messo questo fatto in piena luce; gli Albanesi, come i Serbi, formano una nazione forte, cosciente della propria vitalità e pronta a difendere i propri focolari.

Da mia parte, io ho visitato prima della grande guerra questa terra di Albania dal Sud al Nord e dall'Est all'Ovest, con l'unico disegno di raccogliere informazioni esatte, e le mie osservazioni di viaggio sono apparse in due volumi: *l'Albanie inconnue* e *Au jeune royaume d'Albanie*, e in un certo numero di articoli pubblicati nella *Revue des Deux Mondes*, la *Revue de Paris*, il *Correspondant*, la *Revue politique et parlementaire* e le *Questions diplomatiques*. Il presente libricino è composto, precisamente, di pagine estratte da questi articoli; io nulla ho cambiato quanto alla sostanza e apportano così una testimonianza diretta sull'Albania alla vigilia della guerra.

Redigendo queste note io mi sono semplicemente imposto di descrivere con precisione e fedeltà la situazione del paese e lo stato d'animo dei suoi abitanti. Ho evitato di fare apprezzamenti, limitandomi a registrare fatti. E frattanto, da questa esperienza personale, una conclusione almeno mi pare delinearsi nettamente.

Mentre che i vincitori della grande guerra, occupati a tracciare laboriosamente le frontiere di una nuova carta di Europa i cui Stati avrebbero per fondamento e per limiti la volontà stessa delle nazionalità, si trovano impotenti ad applicare questo principio là dove si urtano in un inestricabile groviglio di razze, il loro compito, per contrario, sembra ben delineato per quel che concerne territori ove risiede una popolazione omogenea. Ora è questo appunto il caso dell'Albania. Senza dubbio nei suoi confini del Nord, dell'Est e del Sud si constatano pretese rivali le quali, anche colà, ora si fondano sulla storia ed ora si appoggiano sulla confusione delle nazionalità; ma nella grandissima parte del paese non è presunta esitazione veruna; malgrado le differenze di religione, di cultura, di organizzazione sociale, di legislazioni, di costumi, tutti si sentono e si proclamano tali, e si può essere sicuri che tali resteranno attraverso a tutte le vicissitudini, come sono restati durante i cinque secoli di dominazione turca.

La questione va posta dunque in questi termini: si smembrerà una nazione robusta e decisa alla resistenza? A far rivivere il motto di Talleyrand oltre che un delitto sarebbe un errore. Lasciamo da parte, se si vuole, il grave colpo che si apporterebbe al principio ricostruttore dell'Europa nuova. Ma non si vede che fare a pezzi l'Albania è lo stesso che creare nei Balcani un focolare permanente di ribellione, perchè questa razza ardente e guerriera, questi montanari svelti e coraggiosi andranno ad ingaggiare una lotta di guerriglia che costerà carissima all'invasore e rischierà, un giorno, di scatenare l'incendio. Che si stia bene attenti: l'Albania non perirà come è perita la Polonia; ma, priva della sua libertà, essa coglierà ogni favorevole occasione per lanciare un appello all'insurrezione, e chi dunque, conoscendo i Balcani, oserà sostenere che la risposta a un tale appello non sia da paventare fortemente?

Del resto, ecco che il solo annuncio di un possibile spezzamento ha già suscitato in Albania una immensa e viva emozione. Un'Assemblea Nazionale si è ben presto riunita il 28 gennaio ultimo a Lushnja, piccolo borgo situato nel cuore dell'Albania, a eguale distanza da Elbasan, Vallona e Durazzo. Essa ha deciso di opporsi con la forza a qualsiasi tentativo di partizione dell'Albania, ed ha convocato il 23 marzo una Camera di 37 membri che, rappresentanti tutta la popolazione, siederà in permanenza per la difesa del paese. Essa ha, inoltre, dato tutti i poteri a un Consiglio di quattro membri da formare una specie di Comitato Esecutivo.

Questa Assemblea rievoca in me i ricordi del Congresso al quale assistetti in Elbasan, nel 1909. Si trattava allora di resistere ai tentativi di assorbimento dei Giovani Turchi.

Come oggi, gli Albanesi affermavano la loro sollecitudine per l'indipendenza e la loro ostilità contro qualsiasi protettorato (ora noi diremmo: mandato) da parte di una Grande Potenza; essi accettavano, nulladimeno, di riconoscere l'alta Sovranità della Porta, a condizione di poter godere di una piena autonomia interna. Forse, con modalità da esaminare, analoga transazione, se i fatti lo esigessero, non sarebbe del tutto assolutamente impossibile nell'ora attuale. Ma, allo stato delle cose, importa, se si vuole evitare una catastrofe, ben persuadersi che lo spirito di libertà onde erano animati gli Albanesi or sono dieci anni, non ha fatto da quel tempo che fortificarsi, e principalmente durante la guerra del 1914-1918. Le loro divisioni intestine, tutte le loro querele e le loro rivalità personali non contano più, le stesse divergenze nei caratteri si cancellano quando si dovrà combattere l'oppressore.

Noi non possiamo sicuramente ignorare le difficoltà del problema Adriatico, nè obbiare quello che noi dobbiamo ai nostri alleati. Noi dobbiamo, in conseguenza, portare speciale considerazione alla designazione o all'utilizzazione dei porti di mare, conformemente alle decisioni che potranno essere prese dalla Conferenza della Pace con spirito di leale accordo. In particolar modo la questione di Vallona, la Gibilterra adriatica, non potrà non essere esaminata come una specie di questione di stretti e sarà risolta come un problema ch'è tanto europeo quanto albanese. Ma, considerando l'Albania nel suo insieme, sarà di suprema imprudenza trattarla come un bottino da essere ripartito tra i vincitori. Per gli Albanesi, come un tempo per i Polacchi, spezzare il loro paese, e voler uccidere la loro vita nazionale. Messi in istato di legittima difesa, essi si batteranno fino alla morte.

La Conferenza della Pace, posta in presenza degli effetti disastrosi che provocherebbe lo smembramento dell'Albania, deve dunque mettere innanzi a sè questa doppia questione: una tale decisione sarà giusta? Sarà saggia?

10 Aprile 1920.

GABRIEL LOUIS-JARAY.

Queste note apparse la prima volta come Premier-Paris nel « Figaro » del 10 aprile 1920, sono state in seguito apposte, dall'illustre autore, come prefazione ad una sua nobilissima pubblicazione: Les Albanais, che i rappresentanti delle Potenze nel Consiglio Supremo degli Alleati dovrebbero tener presenti nelle loro decisioni definitive circa l'Albania. E dovrebbero tener presenti pure quanti altri, con impreparazione fenomenale, o con malafede com-interessata si fanno a trattare comunque del principio di nazionalità, cui vorrebbero dare singolare aspetto quando si tratta di Albania e di Albanesi.

Il signor Louis Gabriel Jaray si è acquistato, per intanto, con questa sua nuova pubblicazione, titolo nuovo e sempre maggiore all'ammirazione e alla gratitudine di quanti nati di nostro nobile sangue ci sentiamo dagli scritti di lui incoraggiati e confortati a non transigere, sia pure in forma parziale, su quelli che sono diritti della razza nostra, ed ai quali a nessuno è dato di poter impunemente attentare, sotto qualsiasi improbo pretesto e con qualsiasi nome si chiamo il rapinante. LA NAZIONE ALBANESE.

Al Presidente della Repubblica degli S. U. d'America Appello degli italo-albanesi

I sottoscritti — interpretando il sentimento degli Italo-Albanesi che in numero di duecentocinquantamila, sparsi in ottanta Comuni nelle varie Regioni dell'Italia Meridionale, mantengono da oltre cinque secoli vivissime le caratteristiche della razza d'origine — si rivolgono a Voi perchè cessi il martirio d'un popolo reo soltanto di voler essere padrone dei propri destini. Gli Italo-Albanesi hanno seguito con fraterna trepidazione le sorti tragiche della Madre Patria ed il loro esempio, più unico che raro nella Storia, è la smentita più recisa alle false asserzioni di coloro che, per avidità di so-praffazione, vogliono negare al popolo Albanese l'unità nazionale.



Quando, dopo le secolari lotte sostenute contro la dominazione Ottomana ed il martirio inflitto durante la guerra balcanica dai nuovi invasori che ne fecero scempio, nel 1913 l'Albania, sebbene ridottissima e pingata, riuscì ad imporre al mondo civile il proprio diritto all'indipendenza, si apriva l'animo nostro alla speranza che un'era di pace feconda fosse finalmente giunta anche pel più sacrificato popolo della Terra.

Ma la successiva guerra mondiale, contrariamente non solo ad ogni senso umano, ma ad ogni necessità bellica non avendo l'Albania nulla di comune con i Paesi in conflitto che largamente potevano disporre dei propri confini per le loro imprese, investiva e desolava la già provata Regione che nulla chiedeva alla guerra, non intravedendo in nessuna parte amichevoli propositi.

Esempio d'inaudita violazione del più sacro ed elementare diritto dei popoli che a nulla aspirano se non alla propria libera esistenza; tanto più deplorabile in quanto perpetrata proprio da coloro che della neutralità del Belgio si fecero vindici. E mentre si proclamava solennemente che le armi non erano strumenti di morte e di sopraffazione, ma di giustizia e liberazione per tutti, nelle tenebre degli insidiosi negoziati si cercava sulle misere spoglie di un popolo, che fiducioso credeva alle false promesse di protezione, i compensi per neutralizzare dissidi che la guerra stessa, anziché risolvere, doveva rendere sempre più aspri e profondi. I negoziati di Londra e di Parigi avrebbero avuto piena esplicazione senza il Vostro energico intervento che, come inatteso lampo, illuminò e mise in rilievo le tortuose linee d'un triste disegno. Avevamo tutti il dovere di ritenere che le Vostre esplicite affermazioni sul buon diritto della causa albanese facessero per sempre capire agli abili negoziatori come, pel più elementare principio giuridico e morale, le parti in contesa possano discutere e contendere soltanto su ciò che a loro appartiene, non offrirsi scambievolmente il focolare, la vita, l'onore altrui. Ma sulle rive del Lago Maggiore, tenendo in non cale la Vostra parola, risorgeva nuovamente in questi giorni, sotto mille insidiosi aspetti, l'affannosa ricerca d'un accordo, resosi sempre più moralmente e praticamente impossibile, senza una diversa e più elevata concezione dei rapporti umani, su d'un più ampio mercato del popolo albanese che, per opera Vostra, aveva aperto l'animo alla speranza di una prossima, certa e totale liberazione.

Noi protestiamo con tutte le forze dell'animo nostro contro simili immorali negoziati. Noi protestiamo contro un altro non meno immorale compromesso Italo-Greco, per il quale i rispettivi Ministri, nella cospirazione di un oscuro convegno, si assegnavano vicendevolmente le Regioni più nobili e patriottiche dell'Albania Meridionale. Unica opera, questo triste mercato, d'un Ministro di quel Governo d'Italia che nel giugno 1917 faceva proclamare, in nome del Re, le Regioni barattate parte intangibile d'una Albania libera ed indipendente. Noi protestiamo contro l'inaudita opera di corruzione, intrigo, instigazione alla lotta fratricida, che tutt'ora esercitano verso le indifese popolazioni Albanesi — fomentando il dissidio sul sentimento religioso, unico retaggio ideale che resta ai perseguitati della sorte — gli aspiranti alla dominazione, per impedirne l'affratellamento e l'unione e rendere possibili i biechi propositi di asservimento. E la nostra protesta possiamo elevarla anche a nome del popolo italiano il quale non merita certo che i suoi Governanti gli accrescano ulteriormente risentimenti ed odi, e lo costringano a sprecare le sue preziose energie nella sopraffazione di altri Paesi, mentre tanto bisogno ha il proprio di pace feconda. Protesta che già il popolo italiano chiaramente ed energicamente esprime nelle elezioni del 16 novembre 1919.

Ma oltre alla immoralità che in sè racchiudono questi mercati di popoli, la spartizione dell'Albania, comunque voluta ed imposta, non potrà avere mai sanzione pratica. Il popolo che per cinque secoli ha resistito alla più formidabile

invasione di conquistatori, che col suo indomabile valore ha salvato l'Europa dalla completa sottomissione Ottomana, mostra chiaramente di sapere come si difende la propria libertà.

I nuovi dominatori dovrebbero procedere — come hanno ripetutamente tentato, ed i paesi distrutti, le innumerevoli vittime lo comprovano — al completo sterminio del popolo albanese per assidersi definitivamente sulle agognate Regioni.

Se dopo cinque anni di una guerra terribile, se dopo tanti lutti e disastri le Potenze occidentali — contrariamente alla esplicita dichiarazione sugli scopi di guerra dell'Intesa del febbraio 1918 — non sentissero la profonda immoralità della più flagrante violazione dei principi in forza dei quali chiesero a tutti i popoli immani sacrifici, dovremmo sentenziare che il diritto, la giustizia, la pace abbiano per sempre esulato dal consorzio umano.

Siamo certi però che davanti al fermo proposito Vostro e del Vostro popolo il buon diritto dell'Albania sarà validamente protetto dalle delittuose insidie che ormai da troppo tempo lo perseguitano.

Milano, Maggio 1920.

Per gli ITALO-ALBANESI.

Ing. P. SABATINI.

Avv. C. SEREMBE.

Reg. G. NOZZA.

L'Associazione pel Controllo Popolare, avendo a capisaldi del suo programma la fine delle oscure ed insidiose trattative nei rapporti internazionali, il riconoscimento per tutti i popoli alla libertà ed indipendenza, la eliminazione dei dissidi che ne impediscono l'affratellamento in un organismo vasto e morale, si associa al suesposto appello e si riserva di portare la giusta causa albanese, per gli opportuni provvedimenti, all'esame del prossimo congresso fra le numerose ed autorevoli consorelle, sorte in tutti i Paesi civili dell'Europa e dell'America, con l'adesione delle più preclare personalità del pensiero e della feconda operosità.

Per la Sezione Milanese.

Il Presidente

Avv. C. ROUGIER

Il Segretario

Avv. L. DEGLI OCCHI

Per la Sezione Romana.

Il Segretario

CONTE LUCIDI.

V A R I A

Dimostrazioni jugoslave per Fiume. — Zurigo, 14 aprile: Avvengono grandi dimostrazioni nelle città jugoslave allo scopo di influire sulla Conferenza di San Remo perchè non avvenga il baratto di Fiume con Scutari.

Gli inglesi lasciano Scutari. — Vallona, 14 aprile: Ieri il generale inglese Philips, con tutto il suo seguito, ha lasciato definitivamente Scutari, la cui occupazione rimane pertanto affidata alle sole truppe italiane.

Un compromesso italo-yugoslavo? — Parigi, 15 aprile: L'Echo de Paris afferma che i Capi di Stato alleati si occuperanno subito, nelle riunioni che terranno a San Remo, della questione adriatica, per la quale, secondo un'informazione raccolta nei circoli politici italiani non vi sarà che da ratificare un compromesso che, a quanto il giornale afferma, sarebbe concluso fra il Governo italiano e il Governo jugoslavo.